

La partecipazione alla Santa Liturgia

Cardinale Jorge A. Medina Estéve ^{z1}

L'idea di partecipazione alla liturgia si basa su principi dottrinali, che a loro volta hanno come fondamento l'ecclesiologia cattolica. Ora, se le attività ecclesiali si ordinano, secondo il Concilio Vaticano II (cfr. *Lumen Gentium*, 25; *Christus Dominus*, 12-16; *Presbyterium ordinis*, 4-6) attorno all'annuncio della Parola di Dio, alla celebrazione liturgica e alle azioni relative al governo pastorale del Popolo di Dio, sarebbe errato considerare l'aspetto attivo di queste stesse attività come dipendente esclusivamente dai ministri ordinati, mentre, dal canto suo, la partecipazione dei fedeli rimarrebbe unicamente passiva. Lo schema «dare-ricevere» non corrisponde esattamente alla natura profonda dell'ecclesiologia cattolica, ma costituisce un'eccessiva semplificazione di una realtà che è molto più ricca. Certamente, non si tratta in questo caso di negare il ruolo necessario e insostituibile del ministero dei Vescovi e dei sacerdoti, ma di rendere conto della sana teologia cattolica, così come è stata proposta dal Concilio Vaticano II.

Ecco quindi alcuni testi destinati a illustrare questo argomento:

Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è «il sacramento dell'unità», cioè il popolo santo riunito e organizzato sotto l'autorità dei Vescovi. Per questo esse appartengono all'intero Corpo della Chiesa, lo manifestano e lo riguardano; ma raggiungono ciascuno dei suoi membri, in modo diverso, secondo la diversità degli ordini, delle funzioni e della partecipazione effettiva (*Sacrosanctum Concilium*, 26).

La conclusione logica delle affermazioni precedenti è che «ogni volta che i riti, secondo la natura propria di ciascuno, comportano una celebrazione comune con la frequenza e la partecipazione attiva dei fedeli, si sottolineerà che questa, per quanto possibile, deve prevalere sulla loro celebrazione individuale e quasi privata» (*Sacrosanctum Concilium*, 27).

E, più concretamente, «nelle celebrazioni liturgiche, ciascuno, ministro o fedele, nell'adempiere la propria funzione, farà solo e totalmente ciò che gli spetta in virtù della natura della cosa e delle norme liturgiche» (*Sacrosanctum Concilium*, 28).

È importante notare che il vocabolario impiegato dal Concilio segna una preferenza per l'uso della parola «celebrazione», espressione che sottolinea la dimensione ecclesiale e comunitaria delle azioni liturgiche. Anche nel nuovo Codice di Diritto Canonico si usa molto spesso la parola «celebrazione», senza per questo escludere il termine «amministrazione» dei sacramenti, espressione che veicola, a sua volta, concetti importanti sul piano teologico ai fini di una giusta comprensione della natura e dell'efficacia dei sacramenti. Pertanto, nessuno

¹ Conferenza tenuta in occasione del 9° colloquio del C.I.E.L. a Parigi il 22 novembre 2003

può stupirsi del fatto che la parola "celebrazione" abbia acquisito un'importanza del tutto particolare nella catechesi liturgica e nel vocabolario comune sia dei sacerdoti che dei fedeli.

Continuiamo la nostra riflessione citando altri testi del Concilio Vaticano II:

È quindi a ragione che la Liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo, esercizio nel quale la santificazione dell'uomo è significata da segni sensibili, è realizzata in modo proprio a ciascuno di essi, e nel quale il culto pubblico integrale è esercitato dal Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dai membri (*Sacrosanctum Concilium*, 7, 2). Infatti, per l'adempimento di questa grande opera, mediante la quale Dio è perfettamente glorificato e gli uomini santificati, Cristo si associa sempre alla Chiesa, sua amata Sposa, che lo invoca come suo Signore e che passa attraverso di Lui per rendere il suo culto al Padre eterno (*Sacrosanctum Concilium*, 7, 1).

Di conseguenza, ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo che è la Chiesa, è l'azione sacra per eccellenza, la cui efficacia non può essere eguagliata da nessun'altra azione della Chiesa (*Sacrosanctum Concilium*, 7, 3).

Dopo aver fatto riferimento a vari aspetti complementari dell'insegnamento della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, è necessario evocare la dottrina del Concilio Vaticano II sul sacerdozio comune dei fedeli, che, riprendendo un tema molto antico, spiega in modo eccellente il fondamento della partecipazione dei fedeli alla celebrazione liturgica. Ecco la citazione di questo testo fondamentale della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*:

Cristo Signore, sommo sacerdote preso dagli uomini (cfr. Eb 5, 1-5), ha fatto del nuovo popolo «un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» (cfr. Ap 1, 6; 5, 9-10). I battezzati, infatti, mediante la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo, sono consacrati per essere una dimora spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, attraverso tutte le attività del cristiano, altrettanti sacrifici spirituali, e proclamare le meraviglie di Colui che dalle tenebre li ha chiamati alla sua luce meravigliosa (cfr. 1 Pt 2, 4-10). Per questo tutti i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e nella lode di Dio (cfr. At 2, 42-47), devono offrirsi come vittime viventi, sante, gradite a Dio (cfr. Rm 12, 1), rendere testimonianza di Cristo su tutta la faccia della terra e rendere ragione, a chiunque lo richieda, della speranza che è in loro di una vita eterna (cfr. 1 Pt 3, 15).

Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, sebbene tra loro vi sia una differenza essenziale e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro: entrambi, infatti, ciascuno secondo il proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo. Chi ha ricevuto il sacerdozio ministeriale gode di un potere sacro per formare e guidare il popolo sacerdotale, per compiere, nel ruolo di Cristo, il sacrificio eucaristico e offrirlo a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, dal canto loro, in virtù del sacerdozio regale che è loro proprio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia ed esercitano

il loro sacerdozio attraverso la ricezione dei sacramenti, la preghiera e l'azione di grazie, la testimonianza di una vita santa, e attraverso la loro rinuncia e la loro carità effettiva" (*Lumen Gentium* 10).

La vita cristiana deve quindi essere considerata come un inno di «lode alla gloria della grazia di Dio» (Ef 1, 6; 12; 14), come un'offerta di noi stessi a Dio, come vittime vive e sante, sapendo ciò che Gli è gradito, ciò che è perfetto (cfr. Rm 12, 1s). Ora, questa lode trae il suo valore dal fatto che siamo incorporati a Cristo fin dal nostro battesimo e che la lode perfetta che Egli compie sulla Croce trascina la nostra, o, in altre parole, che la nostra lode si incorpora a quella di Cristo proprio attraverso la presenza rinnovata del suo Sacrificio, compiuto una volta per tutte (Eb 7, 27; 9, 12-28; 10, 12-14) sul Calvario. Si può quindi affermare che, in questo senso, la vita cristiana è una vita sacerdotale, cioè una vita consacrata alla gloria di Dio, o anche una «vita liturgica», e questo non solo durante la celebrazione del culto liturgico propriamente detto, ma anche, a partire da tale culto e vivendolo come suo culmine (*Sacrosanctum Concilium*, 10), una vita che traspare in tutte le nostre azioni, comprese quelle che rientrano direttamente nelle responsabilità temporali o che recano l'impronta di ciò che è provvisorio o incompiuto.

II. La partecipazione

È certamente molto importante tenere conto delle riflessioni precedenti per continuare ad approfondire il tema della partecipazione nell'ambito della Liturgia.

Il testo più esplicito del Concilio Vaticano II sulla partecipazione dei fedeli alla Liturgia afferma quanto segue:

«Ma, per ottenere questa piena efficacia, è necessario che i fedeli si avvicinino alla liturgia con l'animo retto, che armonizzino la loro anima con la loro voce e che cooperino alla grazia dall'alto per non riceverla invano. Per questo i pastori devono prestare attenzione affinché nell'azione liturgica non solo si osservino le leggi di una celebrazione valida e lecita, ma anche che i fedeli vi partecipino in modo consapevole, attivo e fruttuoso» (*Sacrosanctum Concilium*, 11).

I tre aggettivi con cui il testo conciliare qualifica la partecipazione sono quindi: «consapevole», «attiva» e «fruttuosa», ma il testo afferma che queste tre caratteristiche vanno oltre la semplice osservanza di una celebrazione valida e lecita, poiché devono essere le conseguenze delle «disposizioni di un'anima retta» e della «cooperazione con la grazia dall'alto».

Così, «prendere parte», «fare parte di un tutto», «agire», «incorporarsi» e «mettersi in comune» sono espressioni che non mirano solo ad aspetti esteriori, ma soprattutto e prima di tutto ad atteggiamenti interni e spirituali. Se così non fosse, è inevitabile che la celebrazione liturgica diventi una sorta di spettacolo, o, se si vuole, un'espressione di tipo folcloristica, o ancora un ritualismo vuoto, e persino un esercizio di ginnastica o coreografico!

Le disposizioni interiori richieste per una partecipazione fruttuosa alla celebrazione della Liturgia corrispondono fondamentalmente alle virtù teologali: la fede, la speranza e la carità.

Se è vero che, come afferma San Paolo per tre volte: «il giusto vive della fede» (Rm 1, 17; Eb 10, 28; Gal 3, 11), è evidente che il culmine della vita cristiana, che è la Liturgia, non può esistere al di fuori della luce della fede e senza uno spirito di fede.

È vero anche che la fede cristiana, che è la virtù propria della nostra condizione di pellegrini, è necessariamente accompagnata dalla speranza. La fede ci mostra il senso della nostra esistenza quaggiù e i mezzi che dobbiamo adottare in questo mondo per raggiungere la meta definitiva della nostra vita. La speranza, dal canto suo, ben consapevole delle nostre debolezze e delle ferite che il peccato ha lasciato nella nostra anima, guarda con fiducia verso la meta ultima del nostro pellegrinaggio con la certezza di poterlo raggiungere grazie all'aiuto di Dio che, da solo, può introdurci in una relazione di "connaturalità" con Dio, fonte dell'essere, della salvezza e della vita beata.

La fede e la speranza devono normalmente sfociare nella carità, che ha per oggetto, in modo indissociabile, da un lato Dio in se stesso e, dall'altro, il prossimo per amore di Dio. Si tratta ovviamente sia dell'amore di Dio con tutto il nostro cuore, con tutte le nostre forze e con tutto il nostro essere, sia dell'amore dei nostri fratelli, secondo le caratteristiche commoventi descritte da San Paolo (1 Cor 13, 1-13).

Alle tre virtù teologali si può aggiungere un'altra disposizione interiore indispensabile per una partecipazione fruttuosa alla Liturgia: la virtù della religione. L'espressione "virtù di religione" indica il profondo rispetto, l'umile adorazione di Colui che è tre volte Santo e al quale non siamo degni di avvicinarci (Es 3, 1-6; 1 Re 19, 9-13). Si può affermare che la virtù della religione sia come «l'anima» della Liturgia; infatti, anche se non si può mai dimenticare che Dio è nostro Padre, Egli è tuttavia un Padre di immensa maestà, è il Signore onnipotente, è il Re di eterna gloria.

1) La fede

Torniamo ora alla virtù teologale della fede per approfondirne i vari aspetti. È vero che, poiché le realtà divine appartengono al mistero della fede, non si può avere accesso alle realtà invisibili ai nostri occhi di carne se non mediante la fede (Eb 11, 1) e non si può nemmeno, senza la fede, giungere alla convinzione che tutto ciò che si vede proviene da ciò che non si vede (cfr. Eb 11, 3). Infatti, la fede scopre ciò che è invisibile attraverso ciò che è visibile, la fede trascende le esperienze sensibili e ci permette di accedere al mistero; in definitiva, è proprio la fede che ci permette di percepire il significato efficace dei gesti liturgici nel corso della storia della salvezza, poiché la Liturgia non è una costruzione astratta e atemporale, ma è una celebrazione radicata negli eventi che costituiscono il tessuto della realizzazione del disegno eterno di salvezza, così come è stato voluto dal Padre, così come si è manifestato nel Verbo incarnato, e così come

continua a realizzarsi per opera dello Spirito Santo nella Chiesa.

2) I segni

Affrontiamo ora la questione specifica dei segni liturgici. Si può affermare che, senza alcun dubbio, la ragion d'essere dei segni propri della Liturgia deriva dalla natura umana, considerata nella sua realtà al tempo stesso corporea e spirituale; deriva anche dal mistero dell'Incarnazione, grazie al quale l'accesso al Dio invisibile diventa possibile attraverso la reale umanità di Gesù Cristo. Infatti, così come l'umanità di Cristo è lo strumento dell'azione salvifica del Verbo, i segni liturgici contengono e trasmettono la potenza salvifica di Dio; attraverso di essi, la grazia di Dio viene quindi comunicata o intensificata in tutti coloro che hanno già ricevuto la giustificazione, l'adozione divina e l'incorporazione nella Chiesa.

È certo che la comprensione dei segni liturgici è inclusa nella partecipazione consapevole e fruttuosa alla Liturgia; tuttavia, anche se questi segni esercitano per la loro semplice presenza un ruolo pedagogico nei confronti di coloro che, tuttavia, li percepiscono con una consapevolezza limitata dal punto di vista del loro contenuto, non per questo esigono meno la presenza di una mistagogia permanente e di una formazione, basata sulla catechesi liturgica, che consenta sia ai fedeli che ai ministri di progredire nella conoscenza del mistero che viene celebrato. Questa osservazione è particolarmente importante quando ci si trova di fronte a un rito che non viene celebrato abitualmente, come ad esempio le ordinazioni o la dedicazione di una nuova chiesa. Nulla è più dannoso per la partecipazione spirituale dei fedeli a una celebrazione liturgica dell'atteggiamento troppo frettoloso o distratto del celebrante, così come l'esecuzione meccanica dei gesti liturgici da parte di quest'ultimo.

Esistono tre parole, prese in prestito da una preghiera tradizionale, che riassumono bene l'atteggiamento che dovrebbe avere ogni celebrante: «dignitoso», «attento», «devoto», poiché è vero che il celebrante è egli stesso un segno. In quanto persona consacrata e strumento dell'azione di Cristo glorioso, che è l'attore principale delle azioni sacramentali, il ministro ordinato, così come il fedele laico delegato secondo le norme del diritto, deve lasciar trasparire il mistero che viene celebrato, in modo tale che la comunità possa rendersi conto che il ministro in questione non è né un attore teatrale, né un funzionario, ma un credente colto dalla presenza ineffabile di Colui che non può essere visto con gli occhi della carne, ma che è più reale di tutto ciò che appartiene all'universo dell'esperienza sensoriale.

Una celebrazione liturgica "degnata" deve innanzitutto essere improntata alla bellezza del luogo in cui si svolge e degli oggetti di culto che vengono utilizzati, anche se si tratta di una bellezza semplice ed essenziale. Comprende anche la pulizia dei paramenti liturgici e la qualità dei vasi sacri. Al contrario, se una tale celebrazione assume un aspetto teatrale, non può essere considerata veramente "dignitosa"; infatti, ben lungi dall'essere uno spettacolo, una celebrazione liturgica ha una dimensione soprattutto religiosa e spirituale. Infine, questo concetto di dignità include la necessità di accompagnare

le celebrazioni con movimenti appropriati alla Liturgia, cioè compiuti senza fretta, con una certa lentezza ed eleganza, ma senza affettazione.

Inoltre, una celebrazione liturgica deve essere “attenta”, il che richiede uno sforzo particolare da parte del celebrante affinché, per quanto possibile, eviti le distrazioni, soprattutto quelle volontarie. Questo aggettivo: “attenta” permette di insistere sulla volontà di concentrare lo spirito, il che richiede una disciplina dei sensi per evitare di lasciarsi trascinare da quei molteplici oggetti che attirano lo sguardo e turbano l’attenzione. La musica non costituisce ovviamente di per sé un ostacolo a tale attenzione, poiché essa è parte integrante della partecipazione del coro e dei fedeli; tuttavia, si può deplorare il fatto che alcuni brani musicali, che accompagnano certe celebrazioni liturgiche, non favoriscano l’attenzione del celebrante e dei partecipanti. Esistono infatti generi musicali, troppo improntati a uno stile teatrale, che mettono in evidenza in modo eccessivo le qualità artistiche degli interpreti, con l’effetto di provocare spiacevoli distrazioni in coloro che partecipano alla celebrazione liturgica. È quindi del tutto deplorabile che, in alcuni casi, la celebrazione della Santissima Eucaristia sia percepita in qualche modo come un elemento secondario rispetto all’esecuzione di un brano musicale famoso, che mette in risalto la qualità del compositore e il virtuosismo degli interpreti. È certo che pratiche di questo genere non contribuiscono a rafforzare il senso religioso e il raccoglimento, e va notato, a questo proposito, che, al contrario, l’uso del canto gregoriano e della polifonia di alta qualità, che sono al servizio della Liturgia, non comportano questo genere di conseguenze particolarmente nefaste.

L’«attenzione» richiede ancora il silenzio, cioè naturalmente e prima di tutto il «silenzio interiore», o, se si vuole, un cuore placato e sereno, il che implica ovviamente il silenzio esteriore. Le chiacchiere e i commenti dei concelebranti tra loro, o con gli altri ministri seduti non lontano da loro, sono segno di uno spirito indisciplinato e costituiscono un cattivo esempio per i fedeli. Al contrario, l’attenzione richiesta durante una celebrazione liturgica richiede, come condizione preliminare, un’accurata preparazione di tale celebrazione, affinché essa si svolga in modo ordinato, senza dare l’impressione che i suoi vari elementi siano lasciati all’improvvisazione.

Infine, la celebrazione deve essere «devota», il che significa un atteggiamento improntato al rispetto, all’amore per Dio, al senso religioso e all’attenzione verso ciò che è «l’unica cosa necessaria» (Lc 10, 42). In francese, l’aggettivo "devoto" può essere reso con la parola "pio". È possibile definire il termine "devoto" nel modo seguente: "una persona devota è qualcuno che è consapevole che la sua vita non ha alcun senso se non è intimamente legata a Dio", o, in altri termini, è l’atteggiamento di chi vuole vivere in modo totalmente coerente con la propria consacrazione battesimale, seguendo il programma che San Paolo ha sintetizzato in poche parole: «Se viviamo, viviamo per il Signore; se moriamo, moriamo per il Signore. Vivi o morti, apparteniamo al Signore» (Rm 14, 8). Ciò significa quindi che una persona devota è «totalmente dedicata al Signore».

Chi partecipa a un'azione liturgica non dovrebbe entrare senza transizione nella celebrazione sacra passando dalle proprie occupazioni profane, anche se rispettabili e buone, alla preghiera comunitaria. È necessario rispettare un certo lasso di tempo, anche se breve, che deve essere scandito dal silenzio, dal raccoglimento e dalla preghiera. Un esempio lampante, a questo argomento, è quello dei monaci che, prima di entrare nella chiesa del monastero per celebrare l'Ufficio Divino – detto anche: Liturgia delle Ore – rimangono in piedi e in silenzio nel chiostro, per raccogliere lo spirito prima di dedicarsi al canto dei salmi. È proprio questo lo scopo delle preghiere che il celebrante recita mentre indossa i paramenti liturgici, poco prima dell'inizio della celebrazione.

In conclusione, si può affermare che le riflessioni appena formulate derivano dalla prima delle disposizioni richieste per un'autentica partecipazione alla celebrazione liturgica: si tratta della fede, che, a sua volta, svela i vari e ricchissimi significati dei segni liturgici; la fede, che, da sola, permette al ministro ordinato di adempiere al suo sacro ruolo di strumento di Cristo e di servitore del suo Corpo, che è la Santa Chiesa.

3) *La grazia di Dio*

È ora indispensabile esaminare un altro elemento essenziale della piena partecipazione alla celebrazione liturgica: si tratta della grazia di Dio o, più precisamente, dello stato di grazia.

La partecipazione alle azioni liturgiche ha come scopo, o l'ottenimento della grazia che non si possiede ancora (come nel caso del battesimo dei bambini piccoli e dell'accesso al sacramento della penitenza da parte di coloro che si trovano in stato di peccato), o il rafforzamento della grazia in coloro che sono già giustificati. La grazia è l'espressione concreta della salvezza, il frutto della redenzione e il pegno della gloria che ci attende nel Regno dei cieli.

Il fatto di essere presenti a un'azione liturgica in stato di peccato mortale, e senza avere almeno un desiderio di conversione, non costituisce una vera partecipazione, anche se la persona in questione prende parte ai movimenti, ai canti, alle acclamazioni o ad altri atti durante la celebrazione, poiché, in questo caso, a tale persona manca l'orientamento fondamentale verso Dio e verso sua gloria, che costituisce l'anima della Liturgia. Ciò non significa tuttavia che si debbano escludere dalla celebrazione coloro che non hanno la disposizione interiore richiesta, poiché può darsi che una presenza, che non possiede tuttavia tutte le condizioni per essere qualificata come vera partecipazione, costituisca comunque uno strumento di grazia attuale, che condurrà la persona in questione alla conversione. Resta il fatto che occorre escludere dai ministeri, che intervengono durante la celebrazione, le persone il cui stato pubblico di peccato è noto, poiché, in caso contrario, esse costituirebbero controesempi che provocherebbero scandalo e confusione tra i fedeli. Certamente, la valutazione dei diversi casi concreti richiede una grande prudenza pastorale, nonché un modo di agire pieno di delicatezza, ma è opportuno non attenuare mai le esigenze incluse nei principi determinati

dalla morale e dal diritto della Chiesa.

4) *Gli atti esterni di partecipazione*

Oggi giorno, in certi ambienti poco illuminati e che, per di più, non sono stati formati alla scuola della buona teologia, si ritiene che la «partecipazione» equivalga unicamente all'espressione di determinati atteggiamenti corporei. È vero che questi costituiscono effettivamente espressioni della partecipazione, ma non bisogna mai dimenticare che sono espressioni esteriori della partecipazione interiore. In altre parole, si può dire che questi elementi sono la parte "materiale" e visibile della partecipazione, mentre l'elemento "formale" nel senso forte del termine, cioè essenziale e invisibile, è costituito dalle virtù teologali – la fede, la speranza e la carità –, dalla virtù della religione e dallo stato di grazia; ora, è proprio quest'ultimo, da solo, che stabilisce la creatura umana in uno stato di consacrazione alla gloria di Dio, sulla base della coerenza tra la fede, che viene professata, e l'amore di Dio e del prossimo, che viene vissuto in modo concreto in tutte le scelte dell'esistenza.

Il Concilio Vaticano II indica una serie di elementi destinati a promuovere la partecipazione attiva; eccone l'elenco. Tuttavia, prima di citarli, è opportuno fare questa osservazione molto importante: questi elementi non costituiscono, da soli e in sé stessi, la partecipazione liturgica; essi non fanno che esprimerla e favorirla. Infatti, bisogna sempre ricordare che la partecipazione che si può definire "sostanziale" deriva da quegli elementi che sono stati presentati, nel precedente sviluppo, come "elementi formali".

Ecco il testo del Concilio Vaticano II:

Per promuovere la partecipazione attiva, si favoriranno le acclamazioni del popolo, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti e anche le azioni o i gesti e le posture del corpo. Si osserverà inoltre, a tempo debito, un sacro silenzio.

Nella revisione dei libri liturgici, si presterà particolare attenzione affinché le rubriche prevedano anche il ruolo dei fedeli. (*Sacrosanctum Concilium*, nn. 30 e 31).

Certamente, gli elementi esteriori della partecipazione, citati nel testo conciliare, non possono essere trascurati, poiché la persona umana, la cui natura è al tempo stesso spirituale e corporea, ha bisogno di espressioni sensibili. Inoltre, gli elementi esteriori contribuiscono a rafforzare gli atteggiamenti interiori. Infine, poiché l'uomo ha una natura che lo porta a vivere in società, ha bisogno di espressioni sensibili che lo aiutino a vivere questa esperienza di vita comunitaria e manifestare il culto come una realtà sociale, e non solo individuale. Per questo motivo, è assolutamente impossibile immaginare un culto cattolico privo di elementi sensibili. Inoltre, se per caso si tentasse di eliminare da questo culto espressioni così connaturali alla natura umana, ciò avrebbe l'effetto di privarlo di una parte essenziale di ciò che è per natura. Non è giusto nemmeno imporre in modo eccessivo e sproporzionato certe espressioni esteriori, con il rischio di trasformare la celebrazione liturgica in una successione di gesti compiuti in modo

meccanica e quindi, in un certo senso, senza anima. A questo proposito, bisogna comprendere che diverse situazioni soggettive possono portare alcune persone a non adottare un atteggiamento rigorosamente uniforme in un momento ben determinato, ma ciò non equivale per questo a un allontanamento da ciò che abbiamo definito sopra «partecipazione formale». Sarebbe quindi un errore pensare che, poiché non si rispetta rigorosamente un determinato atto esteriore, la persona in questione non possieda le disposizioni richieste per una partecipazione reale e autentica. Infatti, può capitare, purtroppo, che alcuni attori della Liturgia, che compiono con grande meticolosità e rigorosa disciplina gli atti esteriori richiesti dalle rubriche, rimangano in realtà piuttosto lontani dalla vera partecipazione interiore.

5) I ministeri

Il n. 30 della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, citato nel paragrafo precedente, menziona le forme di partecipazione "comuni" a tutto il popolo di Dio. Tuttavia, esistono anche forme speciali di partecipazione, nel senso che queste ultime non costituiscono un'esigenza per tutti i fedeli e non comportano l'esercizio di un "diritto" in senso stretto; al contrario, presuppongono determinate qualità, o addirittura una chiamata esplicita da parte di chi esercita la responsabilità del buon ordine della celebrazione liturgica. Il principio generale stabilito dalla Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* è che «nelle celebrazioni liturgiche, ciascuno, ministro o fedele, nell'adempire la propria funzione, faccia solo e totalmente ciò che gli spetta in virtù della natura della cosa e delle norme liturgiche» (*Sacrosanctum Concilium*, 28).

Tra i diversi ministeri liturgici, occorre citare innanzitutto le funzioni che spettano a coloro che, per ordinazione sacramentale, appartengono al clero: i Vescovi, i sacerdoti e i diaconi. La specificità di questi ministeri ordinati è quella di «strutturare» la Chiesa, Corpo visibile di Cristo, nella quale la sacra gerarchia è al tempo stesso segno della salvezza, che viene dall'Alto, come dono gratuito, e anche lo strumento dell'azione salvifica, la cui fonte primaria è il Signore Gesù, unico Pontefice della Nuova Alleanza, che esercita il suo ruolo di mediatore per mezzo dei ministri ordinati. Questi ministeri sono talmente necessari che Sant'Ignazio di Antiochia afferma che senza Vescovi, né sacerdoti, né diaconi, non si può parlare di Chiesa (cfr. *ad Trall.*).

Esistono, tuttavia, altri ministeri non ordinati che contribuiscono alla dignità della celebrazione liturgica.

Si possono citare i lettori, incaricati di leggere le letture della Sacra Scrittura, ad eccezione del Vangelo. Il lettore può essere "istituito" (in questo caso si tratta necessariamente di un uomo, *vir*: can. 230 § 1), oppure solo "benedetto", o ancora semplicemente chiamato per una determinata celebrazione. L'incarico di lettore non è un titolo onorifico e, allo stesso modo, non costituisce una sorta di riconoscimento ufficiale dei presunti meriti di una persona, ma è prima di tutto e unicamente un servizio che tiene conto del bene del popolo di Dio, che

partecipa alle celebrazioni. È importante che il lettore sia una persona onesta, che dia prova di una condotta ecclesiale irreprensibile, dotata di buona reputazione e che, inoltre, sia in grado di leggere bene, cioè in modo distinto e con elocuzione chiara, che permetta al popolo di comprendere l'articolazione delle frasi del testo sacro. Pertanto, una persona molto pia e rispettabile, che non fosse in grado di leggere, cioè di farsi capire dal popolo che partecipa alla celebrazione, non deve essere chiamata al ministero di lettore.

I "ministranti" (o "corristi"), chiamati anche "accoliti", possono essere "istituiti" (si tratta allora di adulti e di uomini, can. 230 § 1), "benedetti", o semplicemente chiamati a svolgere questo servizio in modo occasionale o più o meno permanente. Hanno bisogno di ricevere una formazione adeguata per poter svolgere le loro funzioni con dignità, cioè senza commettere quegli errori che danneggerebbero necessariamente la qualità e l'armonia della celebrazione. Spetta al Vescovo diocesano autorizzare, per ragioni particolari, le persone di sesso femminile ad esercitare in modo eccezionale questo ministero, tenendo conto della preferenza accordata tradizionalmente dalla Chiesa agli uomini e ai ragazzi.

La Lettera circolare della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ai Presidenti delle Conferenze Episcopali, del 15 marzo 1994 (*Notitiae* 39 (1994) 333-335), in applicazione della Risposta del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi riguardo all'interpretazione autentica del can. 230 § 2 (le funzioni liturgiche che i laici, uomini e donne, possono svolgere secondo il can. 230 § 2, comprendono anche il servizio all'altare? *Affermativa e iuxta instructiones a Sede Apostolica dandas*. Cfr. AAS 86 (1994) 541), stabilisce in particolare che spetta a ciascun Vescovo nella propria diocesi, dopo aver sentito il parere della Conferenza Episcopale, emettere un giudizio prudenziale su ciò che è opportuno fare per un armonioso sviluppo della vita liturgica nella propria diocesi. Inoltre, rimarrà sempre l'obbligo di continuare a favorire il servizio all'altare affidato a ragazzi, che ha permesso uno sviluppo incoraggiante delle vocazioni sacerdotali. In una Lettera del 27 luglio 2001 (*Notitiae* 421-422 (2001) 397-399), la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti precisa, da un lato, che la libertà del Vescovo diocesano non può essere condizionata da eventuali decisioni dei Vescovi limitrofi a favore del servizio all'altare da parte delle donne e, d'altra parte, che l'eventuale autorizzazione del Vescovo deve sempre lasciare ai sacerdoti della diocesi la possibilità di ricorrere esclusivamente a gruppi di chierichetti composti solo da ragazzi, in virtù dell'obbligo contenuto nella suddetta Lettera del 1994 riguardo allo sviluppo delle vocazioni sacerdotali.

La musica è parte integrante delle celebrazioni liturgiche; per questo, da secoli, la Chiesa riconosce il ruolo della "*schola cantorum*", incaricata di interpretare alcuni brani di musica liturgica. Tuttavia, a questo proposito, va sottolineato che sarebbe un abuso attribuire alla *schola cantorum* un ruolo tale da escludere la partecipazione del popolo al canto nella celebrazione liturgica. Sarebbe ancora peggio se i membri della schola

agissero in modo da attirare l'attenzione su di sé a scapito dell'azione liturgica, invece di attenersi al proprio ruolo, che consiste nell'essere un aiuto destinato a rafforzare lo spirito religioso dei partecipanti alle celebrazioni liturgiche. Resta il fatto che il ruolo proprio della *schola cantorum* è stato riconosciuto dalla Costituzione sulla Liturgia come un vero e proprio ministero culturale (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 29).

La mancanza di ministri ordinati per la distribuzione della Santa Comunione giustifica il servizio di ministri straordinari della distribuzione della Santa Eucaristia. Questi ministri possono essere costituiti in modo stabile, oppure essere chiamati in un caso imprevisto. Si tratta di un ministero di supplenza, e in nessun caso di una sorta di "promozione" del laicato.

L'insufficienza del numero di sacerdoti o diaconi per la celebrazione del sacramento del battesimo può indurre il Vescovo ad autorizzare dei laici a essere ministri straordinari di questo sacramento (cfr. Codice di Diritto Canonico, can. 230 § 3). L'Istruzione interdipartimentale *Ecclesiae de mysterio*, del 15 agosto 1997 (Disposizioni pratiche, art. 11) precisa che occorre prestare attenzione alle interpretazioni troppo estensive ed evitare di concedere questa facoltà in modo abituale. Pertanto, esempio, all'assenza o all'impedimento che rendono lecita la delega di fedeli non ordinati per amministrare il battesimo, non si può assimilare né l'eccessivo carico di lavoro da parte del ministro ordinario, né il fatto che egli non risieda nel territorio della parrocchia, né tantomeno la sua indisponibilità nel giorno previsto dalla famiglia. Nessuna di queste ragioni costituisce un motivo sufficiente (AAS 89 (1997) 874).

Per lo stesso motivo, il Vescovo può designare dei laici come testimoni qualificati per la celebrazione canonica del matrimonio (can. 1112); il can. 1112 richiede un parere favorevole della Conferenza Episcopale e l'autorizzazione della Santa Sede. In Francia, tale possibilità di delegare dei laici non esiste.

Egli può anche autorizzare i laici a presiedere il culto domenicale in assenza di un sacerdote (can. 1248 § 2; Sacra Congregazione per il Culto Divino, Direttorio per le celebrazioni domenicali in assenza di sacerdoti *Christi Ecclesia*, 10 giugno 1988, Preliminari, cfr. *Notitiae* 263 (1988) 366-378). L'Istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio*, del 15 agosto 1997 (Disposizioni pratiche, art. 7) precisa che il fedele non ordinato che guida questo genere di celebrazioni deve avere un mandato speciale da parte del Vescovo, il quale provvederà a dare indicazioni opportune riguardo alla loro durata, al luogo, alle condizioni e al sacerdote che ne è responsabile. Inoltre, queste celebrazioni, i cui testi devono sempre essere quelli approvati dall'autorità ecclesiastica, costituiscono sempre soluzioni temporanee. È vietato inserire elementi propri della liturgia del sacrificio, soprattutto la "Preghiera eucaristica", anche in forma narrativa. Occorre inoltre ribadire sempre ai partecipanti che queste celebrazioni non sostituiscono il Sacrificio eucaristico e che si adempie al precetto di santificare le feste solo partecipando alla Messa, anche prendendo parte a una celebrazione domenicale in assenza di un sacerdote, quando la partecipazione al Santo Sacrificio non è possibile. Nei casi in cui le distanze e le condizioni fisiche lo

, i fedeli devono essere incoraggiati e aiutati a fare il possibile per adempiere al precetto (AAS 89 (1997) 869-870).

Può infine consentire ai laici di presiedere i funerali (cfr. Ordo Exsequiarum, praenotanda, n. 19). L'Istruzione interdipartimentale *Ecclesiae de mysterio*, del 15 agosto 1997 (Disposizioni pratiche, art. 12) ricorda che tale possibilità esiste solo in caso di vera mancanza di ministri ordinati. Inoltre, dato che, a causa delle attuali circostanze di crescente scristianizzazione e di allontanamento dalla pratica religiosa, i funerali possono talvolta diventare una delle occasioni pastorali più opportune per consentire ai ministri ordinati di incontrare direttamente i fedeli che non praticano abitualmente, è auspicabile, anche a costo di qualche sacrificio (*cum magna deditio*), che i sacerdoti e i diaconi presidano personalmente i riti funebri (AAS 89 (1997) 874).

Tra i ministeri che assistono i ministri ordinati durante la celebrazione liturgica, soprattutto quella della Santissima Eucaristia, va menzionato il «maestro di cerimonie», incaricato di vigilare affinché la celebrazione si svolga in modo ordinato e che ciascuno dei ministri adempia esattamente al proprio ruolo. Questo incarico non è strettamente riservato a un ministro ordinato, sacerdote o diacono, anche se è opportuno che il maestro di cerimonie venga scelto tra loro.

Infine, non bisogna dimenticare il “commentatore”, che, con indicazioni molto brevi e discrete, aiuta la comunità a comprendere le diverse parti della celebrazione liturgica. Va da sé che il commentatore deve conoscere bene il significato dei testi liturgici, il che presuppone che abbia ricevuto una formazione di alta qualità, poiché non deve dare interpretazioni arbitrarie o fantasiose dei riti che vengono celebrati, ma fare riferimento esclusivamente ai testi e ai gesti liturgici approvati dalla Chiesa. Il luogo in cui il commentatore esercita il suo ministero non è l'ambone, ovvero il luogo dell'annuncio della Parola, ma un altro luogo discreto e appropriato.

È evidente che tutte queste persone che partecipano alla celebrazione liturgica esercitando un “ministero” di questo tipo, devono prepararsi con cura, sia dal punto di vista spirituale che liturgico, sia per quanto riguarda la conoscenza delle norme che regolano le cerimonie, sia per quelle che consentono di realizzare una celebrazione ordinata e improntata di spirito religioso.

È opportuno insistere ancora una volta sul fatto che i ministeri di supplenza possono essere esercitati solo in assenza di ministri ordinati, oppure quando questi ultimi non sono in numero sufficiente per portare a termine una celebrazione in un lasso di tempo ragionevole. È quindi indispensabile tenere ben presente l'Istruzione interdipartimentale *Ecclesiae de mysterio* sulla collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti, del 15 agosto 1997 (AAS 89 (1997) 852-877; traduzione francese: cfr. La Documentation Catholique 2171 (1997) 1009-1020).

III. Conclusione

La Liturgia ha una dimensione “ascendente”, poiché fa realmente salire, verso la Maestà di Dio, la lode che gli è dovuta in quanto Creatore e Redentore. Questa lode di tutta la Chiesa, Capo e Corpo, è al tempo stesso personale e comunitaria: certamente coinvolge ogni fedele, ma, allo stesso tempo, ogni fedele fa parte del Corpo mistico di Cristo, e poiché il Corpo di Cristo, che è la Chiesa, ha una struttura stabilita da Cristo stesso, suo divino Fondatore, la lode liturgica è presieduta da coloro che, essendo inseriti nella successione apostolica mediante l’ordinazione sacramentale, possono agire *in persona Christi*. Ora, il culmine di questa dimensione ascendente si trova nella celebrazione del Sacrificio eucaristico. Tuttavia, è vero anche che la Liturgia ha una dimensione «discendente», poiché è attraverso le celebrazioni, e in modo particolare quella dei sacramenti, che la salvezza raggiunge gli uomini mediante la grazia santificante e tutti i doni che l’accompagnano. Dio, nel suo eterno disegno di salvezza per l’umanità, ha voluto che atti visibili fossero portatori della grazia invisibile. Questi atti, pur essendo destinati alla santificazione della persona, assumono la forma delle celebrazioni liturgiche all’interno della comunità dei credenti, che esprime la realtà ecclesiale concreta.

Giunto alla fine di questa riflessione, mi sembra molto opportuno tornare al testo iniziale della Costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra Liturgia. Eccone il testo:

... la Liturgia, attraverso la quale, soprattutto nel divino sacrificio dell'Eucaristia, si compie l'opera della nostra redenzione, contribuisce in modo altissimo a far sì che i fedeli, con la loro vita, esprimano e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la natura autentica della vera Chiesa. Poiché è proprio di essa essere al tempo stesso umana e divina, visibile e ricca di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina. Ma in modo tale che in essa ciò che è umano sia ordinato e subordinato al divino; ciò che è visibile all'invisibile; ciò che riguarda l'azione, alla contemplazione; e ciò che è presente, alla città futura che cerchiamo." (*Sacrosanctum Concilium*, 2).

Il tema della partecipazione alla celebrazione liturgica ci fa davvero toccare con mano il mistero della salvezza, l'economia meravigliosa attraverso la quale il Padre misericordioso, per mezzo del suo Verbo incarnato, ci rivela il suo disegno e lo realizza con la forza dello Spirito Santo che rinnova tutte le cose.